

Cosa è andato storto a Bergamo nei giorni dell'epidemia di coronavirus



Il bergamasco è tra i territori più colpiti dalla Covid-19 in tutto il mondo: una ricostruzione delle mancanze e gli errori che hanno portato a una tragedia senza precedenti nella storia italiana recente

La telefonata del 20 aprile suona come una beffa, di quelle amare. L'Ats di Bergamo, l'azienda ospedaliera al centro del vortice coronavirus in Italia, chiama a casa di Marco per fissare il secondo tampone a suo papà Carlo, risultato positivo alla Covid-19 un mese e mezzo prima: *“È morto tre settimane fa”*, risponde Marco

con cinque parole che colgono di sorpresa l'operatrice. *“Almeno loro avrebbero dovuto saperlo”* – racconta oggi – *“ma quella telefonata mi ha permesso di sfogare tutta la rabbia: mio padre ha avuto la tosse nei primi giorni di marzo ed è stato lasciato solo, in un’agonia lunga e angosciante”*.

Carlo era stato ricoverato all'ospedale di Seriate (Bergamo) il 3 marzo perché la tosse secca non andava via da giorni. *“Ci è restato solo una notte, è stato dimesso dopo il tampone”*. Marco ha recuperato un saturimetro e aggiornato il medico di base al telefono sulle condizioni del papà. Sabato 14 marzo la febbre era salita a 37,5 e la saturazione a 74, venti punti sotto la soglia di allarme: *“Ho dovuto implorare il 112 per portare mio padre in ospedale, è stata l’ultima volta che l’ho visto”*.

Tornato a Seriate, Carlo ha passato tre giorni attaccato all'ossigeno prima di indossare il casco Cpap, quello per la respirazione polmonare artificiale. Senza che nessuno avvisi la famiglia, viene trasferito a Monza, ed è lì che è stato estubato venerdì 27 marzo. Non si sveglierà mai: *“La situazione sembrava sotto controllo, ma dopo giorni in attesa è morto”*. In altri casi e altri momenti si sarebbe potuto parlare di una tragica coincidenza sfortunata, ma la cronaca degli ultimi mesi ci ha raccontato altro: **a Bergamo e provincia tra marzo e aprile qualcosa è andato storto**. E a farne le spese sono state persone come Carlo. Per capire cosa è successo, si può tornare a quei giorni, anche esplorando temi che finora non si sono guadagnati la ribalta delle inchieste.

Il fallimento del data management

A Bergamo, riflette Marco, *“storie così sono infinite”*. I dati ufficiali (al 27 aprile) parlano di **13.449 vittime in Lombardia, con 2.949 decessi nel bergamasco**. Sono tanti morti, ma per chi ha visto sfilare in città i camion dell'esercito pieni di bare non possono essere tutti. Per far chiarezza **Aldo Cristadoro**, fondatore e ceo della società di data management In-Twig, ha applicato all'epidemia ciò che ha imparato in anni di proiezioni: *“Abbiamo chiesto a tutti i sindaci della provincia di Bergamo di compilare una scheda con le morti di gennaio, febbraio e marzo 2020. Noi abbiamo creato l'archivio recuperando gli anni passati e abbiamo analizzato i dati, confrontando quei numeri con la mortalità del 2020: a marzo i conti non tornavano, la crescita era esponenziale”*.

▼ ADVERTISEMENT ▼





(foto: Carlo Bressan/Anadolu Agency via Getty Images)

L'ultima stima firmata In-Twig è datata 31 marzo 2020. Quel giorno si sono registrati 2.060 decessi ufficiali per Covid-19 nel bergamasco, ma le analisi parlano di 4.800 morti in provincia fuori scala rispetto agli anni passati: **2.700 decessi anomali che le statistiche non hanno registrato**. Vittime apocrife del coronavirus.

“

“Il coronavirus ha mostrato il fallimento del nostro data management” (Aldo Cristadoro, In-Twig)

”

In-Twig ha rilevato in alcuni comuni simbolo del bergamasco delle situazioni limite già a inizio gennaio. Si parla di scenari che avrebbero potuto far accendere quantomeno una spia. *“Il coronavirus ha mostrato il fallimento del nostro data management”*, spiega Cristadoro. *“Noi avevamo tutti i dati che ci potevano aiutare a gestire meglio questa situazione, ma purtroppo siamo abituati a gestire le cifre in silos: l'anagrafe fa un cosa, l'ospedale un'altra e così la Polizia municipale. Se ci fossero stati dei data alert le morti anomale e le tante polmoniti avrebbero potuto indicare già a fine dicembre che qualcosa non andava”*.

I dati della Regione avrebbero potuto aiutare i comuni

Perché Sars-Cov-2 girava sotto traccia da tempo. Il **sindaco di Bergamo, Giorgio Gori**, ne è convinto: *“Il virus”* – dice a *Wired* – *“circolava qui già da settimane, probabilmente da dicembre: non riconosciuto, non diagnosticato. Quando abbiamo iniziato a preoccuparci per la nascita di un focolaio attorno all'ospedale di Alzano, era per certi versi già troppo tardi”*.

Le informazioni a cui qualcuno avrebbe dovuto interessarsi riguardavano i letti delle corsie degli ospedali, erano racchiuse nelle cartelle cliniche dei pazienti passati al pronto soccorso fin da dopo Natale. Ed è per questo che tra gli errori che dalla provincia vengono imputati a Regione Lombardia c'è la scarsa abilità dimostrata nella gestione e nell'interpretazione dei dati raccolti dalle Ats, le Asl

regionali, prima e durante l'epidemia. **Giacomo Angeloni** è l'assessore all'Innovazione del comune di Bergamo, e come molti suoi colleghi in Italia possiede anche le deleghe ai servizi cimiteriali: *“È incredibile” – dice – “come Regione Lombardia abbia sottovalutato l'importanza della condivisione dei dati per la gestione dell'emergenza sanitaria”*.



Affissioni funerarie a Vertova (foto: MIGUEL MEDINA/AFP via Getty Images)

In Veneto, altra regione a guida Lega colpita forte dal virus, si è scelta un'altra strada. Oltre a processare un numero maggiore di tamponi per popolazione, com'è ormai noto a molti, la giunta di Luca Zaia ha aperto i suoi file ai singoli comuni: *“La città di Padova” – spiega Angeloni – “riceve tutti i giorni una fotografia del territorio dalla sua Usl. La regione dà nomi, cognomi e numeri di telefono di positivi, guariti e pazienti in osservazione”*. Le amministrazioni locali, così, possono *“fare il loro mestiere, impegnare gli assistenti sociali dove serve e indirizzare i volontari”*.

A Bergamo i dati se li è costruiti il comune, con tutte le difficoltà del caso. Eppure i mezzi per fare *“qualcosina”* c'erano tutti: la regione guidata da Attilio Fontana e l'assessore alla Sanità **Giulio Gallera** (<https://www.wired.it/attualita/politica/2020/04/14/coronavirus-giulio-gallera-lombardia/>), attraverso la società in house **Lombardia Informatica**, *“ha tutti gli strumenti per realizzare un software banalissimo: è inspiegabile perché non si siano mossi in questo senso. Forse è solo la supponenza di chi ha pensato di poter fare tutto da sola”*. E la Regione, contattata da Wired, non ha voluto commentare.

I tre errori che hanno travolto Bergamo

Eppure in Lombardia, rileva Gori, *“più di una cosa è andata storta”* anche per la decisione di affidarsi agli ospedali per la gestione della crisi: è stata costruita una diga che come nel disastro del Vajont è stata travolta dalla gigantesca onda Covid. E centinaia di posti letto di terapia intensiva sono lì intatti a testimoniare la forza dell'urto del virus. La metafora – azzeccata – è del presidente dell'Ordine dei medici di Bergamo, **Guido Marinoni**. *“La Lombardia” – spiega – “ha pensato di poter gestire tutto negli ospedali: si è costruito un argine fondato sulle terapie intensive, ma non si sono fatti gli isolamenti e non sono stati fatti tamponi per identificare i malati. Tutta questa parte di sanità pubblica è stata veramente molto carente”*.



Un reparto dell'ospedale Papa Giovanni XXIII di Bergamo (foto: Marco Di Lauro/Getty Images)

Se si guarda alle spalle, Marinoni riconosce tre errori principali che sono stati fatti (anche se è convinto che ora sia inutile ossessionarsi con la ricerca dei colpevoli: bisognava pensarci prima). *“Il primo evidente errore è stato quello di **non chiudere Nembro, Alzano e Albino in una zona rossa a inizio marzo. Sembrava ormai cosa fatta e scontata, ma non è avvenuta sebbene in quel momento si sarebbe potuto ancora contenere il virus**”*. Regione e governo si sono rimpallati a lungo la responsabilità: il 7 aprile, a un mese dagli eventi, Gallera ha detto in tv di aver *“approfondito”* il tema, scoprendo una legge che avrebbe permesso alla regione di creare una zona rossa senza l'aiuto del governo; a fine aprile il premier Giuseppe Conte ha rivelato di non aver decretato la zona rossa *“perché il contagio appariva già diffuso”* in provincia e quindi sarebbe stato, a suo parere, inutile.

In oltre due mesi di emergenza, Marinoni ha visto **morire 29 colleghi** in provincia, e conta 150 medici di famiglia che si sono ammalati su 600 in organico. Numeri che dimostrano il *“**sostanziale abbandono del territorio, a partire dai medici di medicina generale ai quali non sono state fornite le necessarie protezioni individuali**”*. È il secondo errore: si è lasciato che ci si arrangiasse come più si poteva, rastrellando i depositi di mascherine e chiedendo aiuto agli artigiani che avevano scorte in magazzino. *“Questo ha comportato scarsa protezione per i medici, ma ha anche permesso la diffusione dell'infezione perché dottori contagiati e asintomatici hanno continuato per giorni a girare per le case dei bergamaschi”*.

Le prime settimane, spiega Marinoni, *“sono state quelle decisive sull'esplosione dell'epidemia”* e le **Usca** – le Unità speciali di continuità territoriale – nate per concentrare i pochi dispositivi di protezione individuale in specifiche equipe mediche in giro tra le case dei lombardi *“sono arrivate molto tardi, sebbene già dall'8 marzo ci fosse un chiaro decreto ministeriale”*.

Il terzo errore è nella **gestione delle Rsa** (un problema dell'intera regione, a cui Wired ha dedicato un'inchiesta (<https://www.wired.it/attualita/politica/2020/04/07/rsa-regione-lombardia-case-riposo-anziani/>)). È stato tra i temi più discussi in Lombardia, anche per una delibera (<https://www.regione.lombardia.it/wps/wcm/connect/5e0deec4-caca-409c-825b-25f781d8756c/DGR+2906+8+marzo+2020.pdf?MOD=AJPERES&CACHEID=ROOTWORKSPACE-5e0deec4-caca-409c-825b-25f781d8756c-n2.vCsc>) molto contestata che proprio l'8 marzo ha aperto le porte delle Residenze sanitarie assistenziali (Rsa), con ospiti prevalentemente anziani, ai pazienti Covid in via di guarigione. A prescindere dalla norma sotto esame – la cui messa in pratica è ancora dubbia – secondo Marinoni sul tema *“non c'è stata mai una governance precisa fin dall'inizio. Nella prima settimana è stato*

addirittura **chiesto di tener aperti i centri diurni per gli anziani**, che sono stati fatti chiudere solo quando ormai il virus era entrato nelle Rsa”, poi c’è stata la delibera molto discussa, e bollata come “folle” da Luca Degani, responsabile di Uneba, l’associazione che riunisce le case di riposo della Lombardia.



(foto: Francesca Volpi/Bloomberg via Getty Images)

Con le Rsa è come se fosse stato lanciato un fiammifero in un pagliaio perché era noto a tutti, fin dai report di Wuhan, che le vittime preferite del coronavirus sarebbero stati gli anziani, specie se indeboliti da altre patologie. “Il virus” – evidenza Gori – “è entrato nelle case di riposo in cui medici e infermieri trattavano i pazienti anziani senza mascherine”, che si sono ammalati per un inarrestabile effetto domino. Secondo le stime della Procura di Bergamo, pubblicate il 30 aprile dall’*Eco di Bergamo*

(https://www.ecodibergamo.it/stories/premium/Cronaca/rsa-1998-decessi-in-quattro-mesimorto-il-327-degli-ospiti_1351922_11/) e dal *Corriere della Sera* (https://bergamo.corriere.it/notizie/cronaca/20_aprile_30/coronavirus-bergamo-rsa-inizio-anno-16-morti-giorno-39666f8a-8a6d-11ea-94d3-9879860c12b6.shtml), su 6.100 anziani ricoverati sono stati 1.998 i morti nelle Rsa della provincia da inizio anno: 16 al giorno, 1.322 in più rispetto al 2019.

A **Zogno**, in Val Brembana, il contagio si è diffuso a partire dalla Rsa locale: già il 21 e 22 febbraio i medici locali non avevano potuto non notare “un numero anomalo di ospiti con la febbre”, per citare

(https://bergamo.corriere.it/notizie/cronaca/20_aprile_05/coronavirus-bergamo-tanti-lutti-zogno-l-altra-nembro-che-prova-reagire-ricovero-contagio-lutti-zogno-l-altra-nembro-6a759838-7700-11ea-9a9a-6cb2a51f0129.shtml) le parole di Mario Belotti, direttore responsabile della Rsa del paese: 113 pazienti di età avanzata, 29 decessi – di cui 5 soltanto in un giorno. In tutto il mese di marzo, i morti a Zogno sono stati 87; nello stesso periodo nel 2019 erano morte 6 persone.

“Le Residenze per anziani” – riflette Marinoni – “non sono strutture ospedaliere, possono essere strutture molto belle di tipo socio-sanitario ma non possono essere valutate con i parametri degli ospedali”. Aprirle all’esterno per ben due volte durante una pandemia “è stato un guaio. Se ci aggiungiamo la difficoltà per medici e infermieri a trovare mascherine, guanti e camici monouso si capisce tutto. Molte cose sono andate indubbiamente male”.

Cosa può fare Bergamo per farsi trovare pronta alla fase 2

Marinoni con i suoi colleghi degli ordini delle altre province lombarde **ha scritto una lettera** (https://www.ordinemedici.brescia.it/archivio10_notizie-e-comunicati_0_1926.html) al governatore Attilio Fontana e all'assessore Giulio Gallera per sottolineare gli errori fatti durante l'emergenza e proporre soluzioni *“con spirito di servizio”*. In un primo momento in Regione non l'hanno presa bene – *“hanno risposto con un'altra lettera che sembrava scritta dall'avvocato difensore”* – poi l'atteggiamento è cambiato, e ai firmatari sono state aperte le porte del Comitato tecnico scientifico regionale.

Tra le proposte che porta Marinoni per la fase 2 c'è quella della **“polizia sanitaria”**. Una locuzione dai risvolti apparentemente inquietanti, ma che potrebbe avere un suo senso: *“Se si vuole incominciare ad aprire”* – dice – *“bisogna avere una rete capillare di controlli rigorosi e una gestione attentissima del territorio. Sono le due grandi mancanze che ci sono state a Bergamo”*.

Anche Giorgio Gori **ha scritto a Fontana**

(<https://www.ilpost.it/2020/04/01/domande-sindaci-lombardia-regione/>), lo scorso 1 aprile, nel momento più buio della lunga notte del coronavirus, insieme ad altri sindaci della regione: chiedevano alla regione cosa stesse facendo sui test, sulle case di cura e su altri temi rilevanti di quelle settimane. *“Non c'era alcun intento polemico, ma la nostra iniziativa è stata stigmatizzata come una ‘bieca speculazione politica’*. Erano domande innocenti su mascherine, Rsa, tamponi e test sierologici” che hanno *“raffreddato”* una collaborazione partita a inizio emergenza *“con le migliori intenzioni”*, secondo il sindaco di Bergamo.

Per la fase 2, secondo il primo cittadino, bisogna cambiare passo.

“Servirebbero più dati e una grande capacità di monitoraggio e di tempestiva diagnosi che ora non abbiamo”, ci ha spiegato Gori. *“Continuiamo ad ascoltare ogni giorno numeri sui contagi e sui decessi che non hanno alcun rapporto con la realtà dei fatti”* e *“i tamponi fatti sono sempre pochissimi, senza screening dei sintomatici e dei loro contatti”*.

Per avere un maggior controllo della città, attraverso la gestione delle informazioni raccolte da Palazzo Lombardia, anche l'assessore Angeloni sottolinea la necessità di **“un costante flusso di dati. Non è possibile”** – dice – *“praticare l'open data e non trasferire le informazioni raccolte: se Regione Lombardia continua a tenere tutto nei server abbiamo capito davvero poco”*. Anche perché dal 4 maggio si riapre, a piccoli passi: *“Lo abbiamo fatto perché non era possibile non riprendere”* – ammette amaro Gori – *“ma corriamo dei rischi che avremmo potuto evitare se solo ci fossimo organizzati meglio”*.

LEGGI ANCHE



(<https://www.wired.it/scienza/lab/2020/05/03/coronavirus-mascherine-cotone-chiffon-seta/>)